

**Contributo di Fuad Cabasi  
alla diffusione della poesia  
araba contemporanea**

Il *Giornale dei Poeti*, organo dell'Associazione Internazionale di Poesia, dedica, nella sua ultima edizione, ampio spazio alla poesia araba contemporanea. In particolare modo, il prof. Paolo Minganti dell'Istituto per l'Oriente, in una dotta ed accenta prolusione, traccia un quadro degli sviluppi più recenti della poesia araba, presentandone alcune traduzioni in un interessante panorama che attinge copiosamente dal volume «Cliché di poesia araba contemporanea», edito dalla Mondadori, del nostro amico e collaboratore Fuad Cabasi.

\* A conclusione della presentazione — si legge nell'articolo del prof. Minganti — di traduzioni italiane di moderna poesia araba, non si può tacere il nome di Fuad Cabasi, illustre uomo politico libico (n. 1920) e delicato poeta egli stesso il quale, accanto alla sua produzione, ha saputo rendere in versi italiani numerosi esempi della poesia araba contemporanea, permettendoci così di allargare le nostre conoscenze in questo campo.

Questi gli autori e le poesie tradotte dal nostro concittadino nel summenzionato panorama: di Miskhal Nu'Alma Ri-fasso; di Elna Abu Madi Non so; di Giubran Khalil Giubran *Questo*; di Fadha Toukan *Care cattedre*; di Omar Abu-Rkicia *Fedella*; di Nazek El Mahanka *Exodus*; di Abdul Wahab El Barati *Attesa*; di Jalila Rida *Convegno*; di Ali Sidiq Abdelgader *Capri*, *Fisola incantata*; di Muvveddin Fares *Terra mia*; di Said Aql *Più bella di te? No!*

Le due poesie inedite dello stesso Cabasi che *Il Giornale dei Poeti* pubblica, e che noi riportiamo, sono:

**BEUDINO**

*Or che in sei libero e tieni  
la tua terra,  
perchè non vieni  
ad impiantare la tua tenda  
dove tua madre ti diede  
alla luce?*

*Sei forse ancora in guerra  
o cerchi una vana ammantata?  
Segui il tuo volere  
o il picolo  
ti condace  
al pari del girano  
che non ha frontiere?*

**Il lontano**

*ancora ti seduci?  
Intrapedo beduino,  
fermati un momento  
e spargi la tua arsura  
accanto a questa fonte.*

*T'offro io da bere,  
non abbassar la fronte,  
aspetta un momentino,  
scendi dalla sella,  
forse con la luce  
della luna  
ti sembrerò più bella...*

*Sono bruna,  
snella,  
e la mia andatura  
è pari alla gazella;  
son molle come duna,  
resta.*

*Lo so che inviti il vento;  
anch'io lo amo.  
Lo senti,  
è grande il suo richiamo,  
Aspetta,  
Non seguire l'eco.  
Eppur, al par di te, m'alletta.*

*T'amo,  
o mio beduino,  
ma se hai tanta fretta  
a riprendere il cammino,  
lascia che io venga teo.*

**MUEZZIN**

*Muore il meriggio del suo mal sorriso  
e muoiono i rumori fra il palmeto  
e il sol sul filo di ponente —  
per non veder la propria dipartita —  
con stitica fermezza si staccida  
tagliandosi, con un non so che, le vene  
e la tenue nebbia serotina  
lo copre al pari d'un sudario.*

*Tace ogni voce umana  
e l'osio ne sale una divina  
d'un candido e soffrite minareto  
come suono d'uno stradivario.*

*La stella della sera  
brilla in cielo solitaria  
come lacrima d'un angelo morente  
che si credeva aver eterna vita.*

*Ed ecco che novella grida  
fan eco al muezzin prima,  
che finisce ed hanno un'eco strana —  
dov'è venuta? —  
Voce d'antime nell'aria  
o uomini in preghiera  
che a Dio confidano le loro penne?*

**Itinerari e figure della vecchia Tripoli**

**Le mura barbaresche**

di SAÏDDAOUË LORDEMIR

L'itinerario precedente ci aveva portati fino alle nostre antiche Scuole Medie Superiori di Scama Mahmud. Allora andoci da essi, l'impressione dominante è di pena per il grande contrasto fra il loro aspetto di una volta e di adesso. Prima, un edificio chiaro e ridente in mezzo ad un giardinetto ch'era una gloria di oleandri bianchi e rosa, una polveronia di fioriture armonose. Adesso, la vecchia ringhiera in ferro battuto è sostituita da un muro alto 4 metri di colore grigio terro che dà all'insieme un'atmosfera di reclusorio. Il contrasto è così grande che ci si allontana da quel luogo senza alcun desiderio di rimanere ancora un poco, come succede quando ci si separa da tutto ciò che è rimasto prezioso nel nostro ricordo.

Via Giama Mahmud è una strada relativamente assai lunga che comincia a S. Maria degli Angeli per finire sul colle della città, all'ombra del Sebato. Idrico Municipale. Avviandoci verso quest'ultimo, la prima strada che attraversiamo trasversalmente è Sciarà Hara Kebira (Via del Ghiello Grande) cioè la prosecuzione di quella Sciarà el Quasac che è stata l'argomento assieme alla Moschea di Gurgi, di un nostro precedente itinerario, una strada che comincia dall'Arco di Marc'Aurelio per sfociare con una porta delle Mura antiche davanti alla Centrale Elettrica.

Questa strada fu il «corso» più antico della città perché una decemmana, cioè via che inizia dalla facciata di un Arco Trionfale, insomma la arteria principale di Ubia fenicia. Sul Trincroto in cui ci troviamo in questo momento si svolse per sette secoli la vita commerciale più attiva di una città fondata dai Cartaginesi e perfino all'inizio del nostro secolo era uno dei punti più importanti di Tripoli; nei quartieri adiacenti abitavano, se non tutte, molte delle principali famiglie forestiere, e sul quadrivio si trovavano negozi fra i più importanti, e ci stava pure il sarto-principe di Tripoli di circa un secolo fa.

Superata la «Calle Maggiore» di fenicia memoria, oggi Sciarà Hara Kebira, iniziamo la salita verso la cima del colle cittadino, popolarmente chiamata la Gubba ed ufficialmente Piazzale Sidi Salem, dal 1500 e che per vent'anni si chiamò Piazzale della Vittoria. E noi siamo fortunati, perché oggi alla collina si sale facilmente, anche di corsa, essendosi molto ridotta di altezza in duecentocento anni, a causa della sua costruzione calcarea friabilissima (identica alla pietra di Gargaresc, ma assai più molle) calando dagli ottanta ai sedici metri attuali. Aveva, un tempo, una forma aguzza e ricordava di aspetto un «menhir» talché venne la città il giorno della sua fondazione dedicata a Marc'arte, l'Ercole dei Cartaginesi, il dio, fra l'altro, della virilità. Per cui non è raro leggere di una Marc'artala o Marc'artena e perfino di una Macartopoli invece di Ubia od Oea.

Facendo la salita ci ricorderemo che sino agli inizi del novecento qui un navigatore assai noto ai tripolini, Râis Tamunen Râis Gerbi e Tamâm e Bissi e altre famiglie — europee di origine — molto conosciute. E stava su questa via il Circolo Filarmónico di Tripoli (presieduto dal dottor Terreni) di cui si parlò nello itinerario di Arba Arsat per accennare al successo che il Circolo e la sua Banda riportarono vincendo a Malta il Concorso fra le Bande Musicali indetto durante i festeggiamenti in onore della Regina Vittoria. Oggi il Circolo Musicale è ricordato di prima mano dal cavalier Terreni, il fi-

glio del dottore, prodigo di preziosi parti corali allo scrivente, e da Giovanni Bezina ultimo superstiti del compo-nenti la Banda Musicale, e che, vegliando e vegevo, ricorda chiaramente i caldissimi giorni d'un passato filarmónico claudino.

Giunti in cima al colle la prima domanda che ci si può fare è quella del dove siano andati a finire gli ottanta metri di Acropoli registrarli dalla Storia. Finirono soprattutto a ridurre della metà precisa il fondo della Baia dei Fenici tanto che alla conquista dei Romani, questi, non potendo colle loro navi entrare nella Baia decisero di colmarla, vi innalzarono nel bel mezzo l'Arco di Marc'Aurelio e vi fabbricarono attorno il loro Foro, il Foro Romano di Tripoli, attualmente sepolto sotto uno strato di tre e quattro metri di calcare sgretolato da questo colle che andava sparando.

Su questa collina i fenici avevano un posto per le segnalazioni col «fumarie», ad esempio per chiamare una nave cartaginese di passaggio lungo le coste e per tenerci accesa la fiamma notturna ad uso di faro.

Già al 4. secolo a.C. i fenici vi avevano costruito un faro vero e proprio che i romani ricostruirono e così via attraverso i secoli sino al 1560, epoca in cui Bargui Pascià credeva opportuno costruire un faro a nord del cosiddetto passaggio marittimo nordovest (inizio attuale del porto) e sistemare delle artiglierie sopra il colle ch'egli aumentò di altezza mediante costruzione e terrapieni in seno al colle fece fare un deposito di munizioni ad uso della fortezza; in tale modo l'altezza del colle ch'era in quei tempi di 30 metri circa fu portato a più di quaranta.

Questo deposito di munizioni si conservò efficiente sino

al 1884, anno in cui scoppiò. La esplosione servì, come tanti altri avvenimenti cittadini, da orientamento invece delle date. Ad esempio una ragazza nata nel 1890 era indicata come nata un paio d'anni dopo il Bury (Fortezza, ossia scoppiò della medesima). Come, dopo, servì l'fondazione dello Uadi Meggen, la cui acque giunsero davanti all'attuale Cinema Alhambra, scendendo dalle parti del Cimiero di Sidi Mureider tanto che quella strada fu chiamata Sciarà El Uadi, attualmente Sciarà Ibn el As, che molti ancora non lo sanno e la chiamano, suona così bene, Sciarà el Uadi.

Per un patito della storia (nel caso ce ne fosse uno) Ibn el Gramm, l'anno dei Grammi, e dopo tutti impararono a servirsi delle date invece dei fatti salienti. Per quanto ancora qui a Tripoli, come molti anni fa in Asia Minore, certi miei ammalati, alla domanda di quando fossero cominciati i primi sintomi di un male, abbiano risposto e ancor'è risposto «alla settimana dei ponedori», oppure «alla penultima siccità».

**LA POLVERIERA  
CHE NON VIDE MAI  
POLVERE DA SPARO**

Oggi il serbatoio d'acqua sta sul colle come un canovio a merenda, ma non si poteva farne a meno avendo il necessario la precedenza sul diettevole estetico. E' però molto probabile che in futuro i serbatoi d'acqua fengano costrui-

ti soltanto sul colle della Dahr che ha un eguale altezza col vantaggio di non rovinare il profilo della città, ed al posto dell'attuale serbatoio si costruisca, dopo averne ben bene stabilizzate le fondamenta, una Moschea di proporzioni adeguate ed un minareto che si prolunghi verso il cielo, d'una architettura molto nella che ricordi quella della Moschea di Tophane ad Istanbul.

Oggi come oggi, consoliamoci la vista guardando da questo colle un po' il mare. Davanti a noi, fra gli scogli solstanziosi vediamo una specie di casamatta che appunto per questa impressione che dà viene popolarmente chiamata polveriera o Bury Bu Leyla, secondo taluni interpretata come «fortezza costruita-in-una-sola-notte» (letite), ma perché tanta fretta? Mentre a sentir la Storia, Bu Leyla è il nome di un medico (Bu Leyla — padre di Leyla) il quale fece costruire, come usavasi nel Medio Evo, un ospedaleto per i pazzi fuori di città. Chi scrive ne ha visto uno identico sugli scogli della antica Bisanzio, della stessa grandezza e che aveva, come il nostro, sul pavimento gli anelli per le catene (cfr. pazzo scatenato), che servivano per fissarci i pazzi furiosi o pericolosi. In poche parole la costruzione cinquecentesca che ci sta di fronte è un pio lazzaretto e non un deposito di polvere o polveriera, perché neanche i poveri pazzi che in realtà ci stavano dentro non avrebbero mai commesso l'insensatezza di costruire una polveriera che, durante un assedio della città, rimanesse fuori di questa e a disposizione più del nemico che degli assediati.

Detto questo voltiamo a sinistra incamminandoci verso la attuale centrale elettrica. Un minuto di raccoglimento davanti al Marabutto che incontriamo quasi in mezzo alla strada e che lo stesso Genio Civile Italiano ha risparmiato. Il Marabutto è Sidi Haddar, protettore di quella zona delle Mura antiche, invocato dai combattenti durante gli scontri cogli assediati. Mentre il protettore dell'altra metà era Sidi Schiscian, il cui sepolcro anch'esso è ancora esistente di fianco all'attuale Banco di Libia, vicino al Castello.